

Paisi

Gennaio 2006
Revisione ottobre 2007

Francesco Ottanà

PAISI

Una storia

Alla mia scettica terra

Est unusquisque faber ipsae suae fortunae

(Appio Claudio)

Introduzione

Protagonista di questa storia è una cittadina di un qualsiasi profondo sud, Paisi, con la sua Torre.

Qualche lettore potrebbe chiedermi: Esiste Paisi? È esistito da qualche parte nel mondo?

La mia risposta è: Non lo so.

Quello che so è che Paisi è certamente fantasia e come tutte le fantasie ha in sé una qualche parte, piccola o grande, di vero e di reale.

Quale e quanta fantasia ciascuno, forse non concordando con gli altri, lo sperimenterà a modo suo, secondo la sua sensibilità, le sue esperienze, il suo sentire e secondo come vorrà leggere questa storia raccontata alla guisa di discorso appassionato e dimesso.

Questo discorso di fantasia (o di quasi fantasia?) è metafora di una terra che per strangolarsi usa le mani dei suoi figli, che è scettica al punto da non distinguere il bene dal male, che è pronta a rinnegare le sue radici e solo nel privato trova appagamento, e che è paradossale nel trovare male in quello che dovrebbe essere bene e bene in quello che dovrebbe essere male.

I personaggi non sono protagonisti, essi si caricano dell'incombenza di seguire i fili che si dipanano, per darci modo di spiare entro questa breve parentesi nell'andare senza fine del Fato di Paisi.

Il tempo non ha confini in questa fantasia-metafora, perché queste cose, sotto diverse forme esteriori, sono

già successe e succederanno ancora nell'eterno girare della ruota del Fato.

Così era stato nel passato, così è nel presente, così sarà nel futuro.

Pessimismo smodato o realismo estremo?

Forse solo realismo senza aggettivi, nella constatazione della realtà che non muta.

La lingua è quella del discorrere e del raccontare.

F.O.

La Torre saracena non era imponente ma si ergeva possente sull'alta base quadrata sulla quale si innestava a cilindro.

Era lì da più di cinquecento anni e sfidava ancora i venti e le tempeste di lampi e di tuoni, vestigio di una antichità di luoghi di cui restava unico documento, dal momento che i terremoti si erano impegnati a cancellare tutto quello che avrebbe potuto regalare nobiltà a quella terra così povera di ricordi e non solo di quelli.

Per questo a Paisi quasi la veneravano e ne avevano fatto il loro emblema, il loro stemma, su fondo azzurro e giallo, insieme ad un albero di arance.

Era possente, ma quasi scompariva posta com'era sull'alta Roccia che sbucava dal terreno come una gigantesca lama conficcata nella terra con forza impetuosa, e partendo da oriente e protendendosi verso occidente, calava a picco sul mare.

Separava una campagna verde, ricca di olivi e di agrumi che si estendeva verso nord, alta a strapiombo sul mare, da un declivio che partendo dalla sua estremità orientale scendeva poi dolcemente verso mezzogiorno e ponente, allungandosi verso il mare, con Paisi disteso quasi fin sulla spiaggia.

Sul declinare dall'altipiano cresceva la vite, rigogliosa, ricca di umori e madre di generoso vino, insieme a qualche albero di gelso, eredità e ricordo di un tempo in cui l'industria della seta aveva portato lavoro e benessere a

tutti.

Il borgo di Camparanci, con i suoi agrumeti e oliveti, posto sulla sponda del Torrente Stòbbaro, era a meno di un chilometro da Paisi, verso l'interno, sì che controllava come sentinella accigliata e vigile le verdi coltivazioni da un lato e Paisi con i suoi tetti rossi e le sue vie diritte, dall'altro.

Camparanci aveva il suo destino scritto nel nome, era il centro di residenza di quei contadini che dagli agrumi e dall'olio degli ulivi avevano creato il benessere loro, dei proprietari e anche quello di Paisi.

Viveva come un piccolo rione di Paisi, con la sua piccola Chiesa dai muri costruiti con grossi sassi come unico segno distintivo di indipendenza e come blasone di antica nobiltà nei confronti della più giovane cittadina.

Lo Stòbbaro, simile ad una ferita inferta da un enorme aratro, costeggiava Camparanci e poi si avventava tra le case di Paisi a dividerlo in due parti, come un serpente dalle bianche pietrose squame in profondo letargo, secco e muto con chiazze di verdi cardi e pompose piante di ricino nel suo stato di secca normalità, violento e turbinoso di acque melmose quando una pioggia più fitta delle altre, rendeva gonfi i suoi mal disegnati argini.

Dal lato del mare, quasi sulla spiaggia di sabbia fine e luccicante di minuscole scaglie di silice, c'erano le casette dei pescatori, in località detta Punta per il grosso masso posto ai piedi della Roccia e sua continuazione, come il rostro di una prora arenato sulla battigia metà nella sabbia metà nel mare, quasi miniatura della grande Roccia stessa.

Punta era fatto di casette colorate, piccole, disposte disordinatamente senza neanche un accenno di piano urbanistico, sorte certamente per iniziativa strettamente privata, senza che l'Autorità si fosse mai interessata a loro.

I pescatori vi facevano vita un poco staccata da Paisi, non per antica superbia come i contadini di Camparanci